

**DIOCESI DI MOLFETTA – RUVO – GIOVINAZZO – TERLIZZI**  
**TRACCE DI SINODALITA' NELLA CHIESA:**  
**A 60 ANNI DALLA LUMEN GENTIUM (1964 - 21 novembre - 2024)**  
 (Relazione prof. Michele Illiceto)

**Premessa**

Stando al titolo avreste dovuto chiamare un teologo e, in modo particolare, un teologo esperto di ecclesiologia o, al limite, di teologia pastorale. Perciò è un poco strano che per parlare di questo tema abbiate scelto un filosofo, il quale, pur se credente e studioso dei rapporti tra teologia e filosofia, comunque a prima vista pare non debba entrare in tali questioni senza corre il rischio di invadere il campo che spetta invece ad altri. Certo l'argomento può essere affrontato da tanti e diversi punti di vista. E, se ho capito bene, da me volete una rilettura del Concilio - in particolare della *Lumen gentium* - alla luce del cammino sinodale, ponendo particolare attenzione all'evoluzione dei processi culturali di questi ultimi sessant'anni. Dunque, mi chiedete una "lettura antropologica" dell'ecclesiologia del Vaticano II e delle pratiche pastorali, alla luce anche di quelle che sono le grandi sfide di fronte alle quali si trova oggi la fede, sì da poter individuare i compiti che come Chiesa siamo chiamati ad assumere per evangelizzare in chiave missionaria, più profetica che apologetica.

Allora, se è questo ciò che mi chiedete, mi sento a mio agio, sempre nel rispetto di chi, come i teologi e gli esperti di ecclesiologia, legge tali dinamiche con un taglio più interno ai processi ecclesiali e pastorali, ritagliandomi in tal modo, per me, un approccio che definirei *trasversale* e più dall'esterno, in dialogo con la cultura del nostro tempo, caratterizzato dalla postmodernità e dalla fluidità-liquidità, ma anche dalla crisi dell'esperienza religiosa, o, almeno, di in una delle sue forme.

Pertanto, la chiave di lettura da cui mi porrò, la prendo dalla domanda posta all'inizio del documento preparatorio per la seconda fase del Sinodo, che, a sua volta, riprende un passaggio del documento preparatorio di base. La domanda è la seguente:

«Come si realizza oggi, a diversi livelli (da quello locale a quello universale), quel "camminare insieme" che permette alla Chiesa di annunciare il Vangelo, conformemente alla missione che le è stata affidata? E quali passi lo Spirito ci invita a compiere per crescere come Chiesa sinodale?» (Documento Preparatorio, n. 2).

Mi permetto di ri-tradurre tale domanda nel modo seguente: "Che valore e che grado di incisività hanno nell'oggi post-cristiano le tre grandi categorie ecclesiali riprese dal Sinodo (comunione, partecipazione e missione), a cui aggiungerei quella del *discernimento*, con le quali la chiesa pretende di affrontare la nuova evangelizzazione? E tutto questo in che rapporto sta con l'evento conciliare celebrato circa sessant'anni fa? Insomma, quanto di Concilio c'è nel Sinodo, e in che modo questo Sinodo potrebbe essere (o di fatto deve essere) l'occasione per riprendere in mano alcune grandi innovazioni conciliari che in questi anni sono state eluse e disattese, se non addirittura poste nel dimenticatoio da certe prassi pastorali? In quante parrocchie e diocesi di Italia i documenti conciliari sono stati oggetti di percorsi formativi permanenti, se non in momenti solo occasionali più o meno solo di natura celebrativa?

Poste così le domande, per tentare di dare una risposta è necessario fare una doppia lettura: *ad intra* e *ad extra*. La prima serve per cercare di capire quale percezione di sé ha (o deve avere) la chiesa deve avere di sé per essere fedele al proprio mandato, sì da poter affrontare quella delegittimazione della fede che secolarizzazione, neopaganesimo, nichilismo e indifferentismo religioso, oggi dominanti, stanno sempre più provocando, specie nelle nuove generazioni.

La seconda lettura, invece, serve per capire quali cambiamenti culturali e quale mutazione antropologica sono avvenuti, e che ancora stanno avvenendo, allo scopo di comprendere quali linguaggi e quali nuovi modi è necessario adottare, come comunità di credenti, per promuovere una evangelizzazione che sia in grado di risignificare l'insignificanza (o l'a-significanza) del messaggio evangelico.

Riprendendo un'espressione di don Tonino Bello, possiamo dire che, da più punti di vista e per varie ragioni, oggi la Chiesa è "sotto inchiesta" e che il rischio è quello di vivere la "sindrome dello

sfascio". E, allora, dov'è che possiamo trovare, oltre al Vangelo, la leva per ri-dire Dio oggi, in un mondo senza Dio (Bonhoeffer)? Insomma, come ridare senso a Dio che non ha più senso? Come e che cosa mettere in campo per far sì che Dio ritorni ad essere una domanda sensata?

Alla fine fine, il Sinodo deve rispondere a questa domanda. Il Sinodo non è (più) solo una questione di metodo di lavoro (come hanno sostenuto alcuni), ma di sostanza, di contenuto e non solo di contenitore, visto che, nella società odierna, dove molti ordini di valori sono stati capovolti, il rapporto tra contenuto e contenitore è tale che a volte il primo dipende dal secondo.

Ed è qui che ci imbattiamo nella parte centrale di questo nostro incontro. Questa leva, oltre che nel Vangelo – continuamente da riattualizzare nell'oggi del nostro tempo storico - la possiamo ritrovare nel Concilio Vaticano II, unitamente al Magistero di tutti questi anni, e che di esso altro non è stato se un prolungamento, con una particolare attenzione, se mi permettete, all'enciclica di Papa Francesco, *Evangelium gaudium*, per la cui analisi vi ho dato in allegato uno schema di rilettura e di attualizzazione e al quale spesso farò riferimento.

### **Per iniziare**

La mia linea interpretativa sarà quella di cercare di capire quale rapporto vi è tra Concilio e Sinodo e tra Sinodo e scenario culturale del nostro tempo. Si tratta di un ritorno al passato di tipo nostalgico o di uno sguardo al futuro di tipo prospettico e profetico, che fa del nostro un presente che, rispetto al Concilio, è ancora un presente incompiuto e in itinere? In altri termini ritengo che molto del Concilio debba ancora essere compreso e assimilato, tradotto e attuato nelle prassi pastorali, negli stili ecclesiali e nelle scelte da fare nell'evangelizzazione. Insomma, il Concilio non sta indietro, ma ci sta davanti. Trattandosi poi di un Concilio pastorale e non dogmatico, i tempi di una sua totale attuazione e concretizzazione non potevano che essere lunghi, per cui sessant'anni sono ancora pochi per dire che i cambiamenti da esso avviati si siano definitivamente compiuti.

Ora, se partiamo dal Sinodo, vediamo che le sue parole chiave sono tre, ma e ne aggiungiamo una anch'essa centrale, ecco che diventano quattro. Esse sono: *comunione, partecipazione, missione, discernimento*. Grazie poi a quest'ultimo è possibile fare proprio quello che ci accingiamo a vivere in questa seconda fase: la lettura sapienziale del nostro tempo. Ebbene questo è il primo punto fermo di questo nostro incontro: il fatto cioè che tutte categorie le troviamo già nel Concilio vaticano II.

Il metodo che il Sinodo ci suggerisce è che ogni parola chiave va letta come un percorso da intraprendere per affrontare le sfide di questa nostra epoca postmoderna e postcristiana. Analizzerò brevemente le tre parole sia in ordine al Sinodo sia in ordine al Concilio, sapendo che:

- La comunione ci rende *credibili* (oltre lo scandalo della divisione e dei conflitti)
- La partecipazione di rende *responsabili e corresponsabili* (oltre ogni delega o accentramento)
- La missione ci rende *fecondi e incisivi e generativi*
- Il discernimento ci rende *esperti di umanità* (Paolo VI)

Il Sinodo ci vuole aiutare a capire come affrontare, col modello della *comunione*, la sfida dell'isolamento e delle tante forme di di solitudine. Come riuscire, con l'esperienza della *partecipazione*, a disarcionare l'indifferenza e la cultura della delega e della de-responsabilizzazione. Come, con lo stile della *vocazione*, delegittimare la cultura della prestazione. Come, con la pratica del *discernimento*, evitare le improvvisazioni e gli stereotipi, o, peggio, continuare a dare risposte vecchie a domande nuove decontestualizzando l'annuncio evangelico. E, infine, come fare, con il nostro impegno nella *missione*, affrontare la cultura della rinuncia e della rassegnazione, la tentazione dello scoraggiamento e della disperazione.

## **1. PRIMA PAROLA. COMUNIONE: la Chiesa come "Corpo" (LG 7)**

Sappiamo tutti che quella del Vaticano II è una ecclesiologia di comunione. Sappiamo anche che i padri conciliari per definire la Chiesa hanno utilizzato alcune icone bibliche tra le più belle (LG 6).

Basta ricordare la Chiesa intesa come ovile e come gregge di cui Cristo è il Pastore, e il cui recinto resta sempre aperto, e le pecorelle che si esso fanno parte sono anche quelle ancora assenti. Una icona che esprime non tanto chiusura ma apertura e attesa, ricerca dei lontani e cura delle pecore ritrovate. Poi vi è la Chiesa come podere-campo-vigna di cui il Padre è l'agricoltore e il vignaiolo, mentre Cristo è la vite e noi i tralci per sottolineare il fatto che solo uniti a Cristo possiamo portare frutto, e che il frutto vero è quello dell'amore. Qui c'è tutta l'idea della semina faticosa e lenta, come anche l'idea del Regno come una realtà che, sotto terra, cresce nel nascondimento. O che richiama l'esperienza pasquale del chicco di grano che, caduto in terra, marcisce e muore, affinché possa far maturare, a suo tempo, la spiga tanto attesa.

Come non menzionare l'icona dell'edificio e del tempio in costruzione che poggia su Cristo, pietra scartata dagli uomini ma scelta da Dio come pietra angolare, su cui ogni costruzione cresce ben ordinata, e dove noi veniamo impiegati come pietre vive, pietre amalgamate dal cemento dello Spirito, pietre piccole e pietre grandi, tutte impiegate, ciascuno con i propri talenti, perché l'edificio non solo cresca ma anche regga.

E come non ricordare l'icona della chiesa-sposa, di cui Cristo è lo Sposo. Qui c'è il tema della nuzialità e della fedeltà di Dio rispetto alla nostra infedeltà. Il tema dell'alleanza, ma soprattutto che siamo stati amati per primi (cfr 1 Gv 4, 10). Se vi leggete, oltre ai testi di Isaia e di Osea, il brano, poco letto, di Ez 16, troverete la storia di Israele come una storia di fidanzamento. Questa icona dice che la nuzialità è prima di Dio che nostra. E che la chiesa-sposa, generata dal costato aperto di Cristo sulla Croce, esprime questa nuzialità in ogni suo aspetto. Tale nuzialità poi si riversa in ogni ambito di vita dei credenti: dal celibato dei sacerdoti al sacramento del matrimonio degli sposi. E la nuzialità rimanda al fatto che la rivelazione che Dio è amore (agape) è il centro di tutto il messaggio evangelico

Ma la metafora biblica più bella e più ricca è quella che paragona la Chiesa a un grande corpo di cui noi tutti i battezzati siamo le membra. I brani biblici di partenza sono due testi di S. Paolo citati nella LG n. 7. Il primo è Rm 12: "Poiché, come in un solo corpo abbiamo molte membra e queste membra non hanno tutte la medesima funzione, così anche noi, ... chi ha il dono della profezia... chi ha un ministero ... chi insegna ... chi esorta ... chi dona... chi presiede... chi fa opere di misericordia". Il secondo è 1Cor 12, dove si sostiene che nel corpo di Cristo, che è la Chiesa, nessuno può presumere di non avere bisogno degli altri: "Non può l'occhio dire alla mano: «Non ho bisogno di te; oppure la testa ai piedi: «Non ho bisogno di voi. Anzi proprio le membra del corpo che sembrano più deboli sono le più necessarie; e le parti del corpo che riteniamo meno onorevoli le circondiamo di maggiore rispetto".

Ebbene, è proprio da qui che nasce l'idea della Chiesa come comunione e comunità (e si rimanda al documento della CEI del 1981). Essa ha un fondamento trinitario: "la Chiesa universale si presenta come un popolo che deriva la sua unità dall'unità del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo" (LG 4). E il battesimo è la radice di ogni vocazione, in quanto è grazie ad esso che siamo resi figli adottivi (figli nel Figlio), e di conseguenza anche fratelli, perciò mai dividere figliolanza e fraternità che invece vanno tenute sempre insieme.

Ma la comunione con Dio, in Gesù Cristo, fonda le altre comunioni. Infatti, anche antropologicamente parlando, le comunioni-relazioni sono cinque: con Dio, con me stesso, con gli altri, con il mondo e il creato. In tal modo si passa dalla comunione verticale alla comunione orizzontale, per arrivare alla comunione "esponenziale", fino alla comunione universale. Tutto è in comunione perché "Tutto è connesso" ci ha ricordato papa Francesco (*Laudato sii*, n. 117). Questo significa che siamo in comunione anche con il creato perché "tutte le creature sono connesse tra loro" (*Laudato sii*, n. 42). Anche perché, come ci ricorda S. Paolo, "La creazione stessa attende con impazienza la rivelazione dei figli di Dio... e nutre la speranza di essere lei pure liberata dalla schiavitù della corruzione, per entrare nella libertà della gloria dei figli di Dio" (Rm 8,19.21).

Allora si ha che se col battesimo appartieni a Cristo (LG 7 e 11), capo del Corpo, appartieni al Corpo che è la comunità. Si ha una doppia incorporazione. Dalla cristificazione sacramentale alla cristificazione sociale passando per quella ecclesiale. Ecco perché il nostro impegnarci per la

comunione esige anche un maggior impegno per realizzare la “Ecologia integrale” proposta da papa Francesco (*Laudato sii*, cap. IV).

A questo punto viene da chiedersi: quale modello antropologico si trova sia nel Sinodo che nel Concilio? Individualismo o personalismo comunitario? Antropocentrismo o decentramento antropologico? Siamo persone o individui? Padroni o custodi? La risposta la troviamo nell’altro grande documento: la *Gaudium e spes* (cfr. Cap I: la dignità della persona umana). E qui apriamo il discorso sulla cultura del nostro tempo. Noi siamo chiamati a fare i conti con l’atomismo sociale, con l’individualismo e il narcisismo. Si tratta di una bella sfida che il Sinodo, proprio sulla scia del Concilio, ha sposato in pieno: saper essere comunità nell’epoca della crisi del Noi. In crisi sono sia il concetto di persona sia il concetto di comunità. Basti citare un testo famoso di Z. Bauman dal titolo emblematico *Voglia di comunità*.<sup>1</sup> Oggi siamo chiamati ad essere comunità nell’epoca dell’era virtuale in cui, più che la folla o la massa, domina lo sciame come dice il titolo di un libro del filosofo nord coreano Byung-Chul Han.<sup>2</sup> Dove anche se connessi siamo isolati. Vicini ma lontani. Insieme ma soli. A tal proposito interessanti e utili possono essere le letture che Papa Francesco compie nella sua *Evangelium gaudium*, dove si accenna alla fragilità dei legami e crisi della famiglia (EG 66), alla crisi del senso comunitario e alla frattura intergenerazionale (EG 70).

Il Sinodo ci dice che senza la comunione non vi può essere né partecipazione né missione. Nessuno infatti si manda da solo Noi veniamo inviati dalla comunità e a nome di essa. Se appartieni alla comunità, tale comunità appartiene a te. In ogni azione pastorale si tratta di passare dal primato dell’io al primato del Noi. Ricordiamoci che siamo servi inutili e che ciò che ci viene dato ci viene anche tolto. Allora si tratta di andare oltre l’individualismo e i narcisismi pastorali di oggi. Papa Francesco ce lo ha ricordato: “Non facciamoci rubare la comunità” (EG 92).

Certo, a volte lavorare da soli è più facile che lavorare insieme. Invece dobbiamo accettare la pluralità e la diversità (la convivialità delle differenze diceva don Tonino). Allora viene da chiedersi: la comunione ecclesiale a quale unità mira? Unità non vuol dire uniformità, omologazione, assuefazione, delega, imitazione. Noi da un lato dobbiamo evitare la frammentazione, la dispersione e le divisioni, dall’altro evitare gli appiattimenti e accentramenti verticistici o egocentrici. Allora si tratta di armonizzare le differenze nello Spirito per superare i particolarismi (EG 131). Perciò chiediamoci quali sono i peccati contro la comunità (EG ) e quali le tentazioni a cui sono sottoposti gli operatori pastorali che rendono poco praticabile la sinodalità?

## 2. SECONDA PAROLA: PARTECIPAZIONE

Essa riprende l’icona della Chiesa come edificio e tempio (LG 6). La articoliamo in altre sotto categorie.

### 2.1 APPARTENENZA E VOCAZIONE

Il Concilio ci dice che siamo partecipi per vocazione ed elezione. “Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi e vi ho costituiti perché andiate e portiate frutto e il vostro frutto rimanga” (Gv 15,16). In tal modo il Concilio ha operato una vera e propria rivoluzione copernicana, mettendo al centro di tutti i ministeri l’universale vocazione alla santità (LG cap. V) quale radice e madre di tutte le vocazioni e di tutti i ministeri. Non partecipiamo per meriti o per titoli, né per bravura o per carriera. Nessuna competizione ma solo cooperazione e servizio. Partecipiamo solo per grazia. E la grazia non

<sup>1</sup> Z. Bauman, *Voglia di comunità*, Laterza, Roma-Bari 2003. Qui il famoso sociologo denuncia il passaggio da una comunità etica ad una comunità estetica, dove si cerca più una appartenenza emotiva che una di tipo impegnativa e responsabile (cfr. Ivi, pp. 64 e ssgg).

<sup>2</sup> Byung-Chul Han, *Nello sciame. Visioni del digitale* (2013), Nottetempo, 2015. Scrive il nostro: “L’uomo digitale non è una folla, poiché non possiede un’anima, uno spirito. L’anima raduna e unisce, lo sciame digitale è composto da individui isolati (...) Gli individui che si uniscono in uno sciame non sviluppano un Noi (...) Al contrario della folla, lo sciame digitale non è in sé coerente: non si esprime come una sola voce” (p. 22).

si compra neanche con meriti morali. Noi siamo stati conquistati a caro prezzo (1 Cor 7,23). Tutto è dono e i doni vanno ridonati. Noi partecipiamo con gratuità. “Gratuitamente avete ricevuto e gratuitamente date” (Mt 10,8).

Siamo stati resi partecipi della morte e resurrezione di Cristo. Prima la morte e poi la resurrezione. Molti vogliono la resurrezione senza passare dalla croce. Preferiscono il Tabor al Golgota. Vogliono essere subito spiga senza essere chicco. Ma questi non sanno che non vi è resurrezione senza crocifissione. Per fare nascere il Noi della comunità dobbiamo fare morire l’io-narciso della nostra atomistica individualità. Quel Narciso che è dentro di noi. Chi ama il proprio io più di Dio non può amare nessuno, neanche se stesso.

Ma se parliamo di appartenenza, ecco che il Concilio ci ricorda che col battesimo noi abbiamo una triplice appartenenza: a Cristo (siamo suoi. Tu non sei tuo, tu sei suo). Poi appartieni alla Chiesa e al mondo. Infatti, siamo nel mondo ma non siamo del mondo. Mai separare queste tre appartenenze. La partecipazione non è di tipo funzionale o gestionale, ma di tipo sponsale. Questo aspetto lo prendiamo dalla icona ricordata prima, la chiesa-sposa di Cristo (LG 6). Se così stanno le cose, ecco che la partecipazione non è una concessione che ci viene fatta da una qualche autorità. Essa risponde all’unica e universale vocazione: la vocazione alla santità (LG cap. V). Quindi, la partecipazione è un esercizio pratico di una appartenenza consapevole, per cui oggi abbiamo bisogno di cristiani adulti, capaci di credere in Dio non per paura o per protezione ma per amore. Per rendere ragione della speranza di cui sono portatori.

Non è un’appartenenza restauratrice o conservatrice ma aperta alle novità dello Spirito che ci sorprende e ci spiazza sempre. La nostra è un’appartenenza dinamica e non statica. Un’appartenenza creativa. Infatti, si appartiene per essere mandati e inviati. “Vi ho costituiti perché andiate e portiate frutto e il vostro frutto rimanga” (Gv 15,16). E qual è questo frutto? “Che il mondo creda che Tu Padre mi hai mandato” (Gv 17,21). Non confondete però il frutto con il successo. Non dimenticate che il regno dei cieli Gesù lo ha paragonato a un granello di senape (Mt 13,31) e non a una quercia gigante.

Inoltre, visto che viviamo in una società liquida e complessa, frammentata e stratificata, si tratta di una *appartenenza nomade*. Oggi dobbiamo mettere in pratica un “*Nomadismo pastorale*”. Non possiamo arroccarci e trincerarci. Non dobbiamo costruire trincee in cui rintanarci. Non muri ma ponti. Questo nomadismo pastorale ce lo suggerisce proprio l’icona della seconda fase del Sinodo: il brano lucano dei discepoli di Emmaus.

A tal proposito, è interessante approfondire l’ecclesiologia di don Tonino Bello, il quale, tra l’altro, definiva la Chiesa come pietra e come tenda: come pietra, perché è fondata su Cristo, che è la pietra angolare. Pietra per dire che è ben radicata, ben fondata. Ma anche tenda. Pietra per costruire e tenda per spostarci. Insomma, è finita l’era delle parrocchie fisse, dei luoghi considerati nostri. In questa società scristianizzata noi siamo estranei. La parrocchia - sostiene don Tonino<sup>3</sup> - è una tenda che si gonfia, perché la tenda se non la gonfi rimane per terra, chiusa e rannicchiata su se stessa. E a gonfiarla non sono i nostri piani pastorali, i nostri progetti o le nostre vanità, gli arrivismi, le carriere, ma lo Spirito, e lo Spirito spira sempre dove tu non vuoi. Ma la parrocchia non è solo tenda che si gonfia, è anche tenda che si arrotola: vuol dire che non puoi più avere una fissa dimora. Una tenda che si sposta di continuo. Questa flessibilità mentale e culturale, direi anche spirituale e quindi pastorale, questo essere duttile serve per lasciarsi condurre dai movimenti e dai sommovimenti dello Spirito che ci spinge fuori.

Sempre Don Tonino diceva: “siate pietre, ma non pietrificate”<sup>4</sup>. Siamo chiamati ad essere una chiesa itinerante, chiesa che “si slaccia le cinture”, una chiesa in uscita, come si dice oggi. Siamo una “comunità in trasferta” dice don Tonino, in quanto le partite non si giocano più tutte in casa, ma almeno una metà bisogna giocare in trasferta. E in trasferta, di solito, il pubblico lo hai quasi sempre

<sup>3</sup> Cfr. A. Bello., *Omellerie e scritti quaresimali. Scritti di mons. Antonio Bello*, vol. 2, Edizioni Luce e vita, Mezzina, Molfetta (BA) 1994; pp. 188-196.

<sup>4</sup> Ivi, p. 281.

contro. Quante parrocchie vanno in trasferta oggi? O molte sono arroccate? Quante parrocchie sanno affiancarsi sulla via per intercettare i delusi di oggi che col volto triste vagano tra nichilismo e neopaganesimo?

Allora, la nostra deve essere un'appartenenza allargata e da allagare sempre più. Non facendo proselitismo o apologia, ma con la profezia e l'amore disinteressato. Non per dominare le coscienze ma per liberarle dalle tante forme di dipendenza, non certo per diventare *influencer* religiosi ma per entrare con discrezione nella vita e nella coscienza delle persone

In questo senso siamo chiamati a vivere una sinodalità inclusiva. Chiediamoci se le nostre parrocchie sono ovili dal recinto chiuso o aperto. Anzi, il recinto non lo dovremmo avere proprio. Siamo luoghi di attraversamento. Siamo soglia, dove il dentro e il fuori si contaminano di continuo. Solo così possiamo, come dice il documento del Sinodo, andare alla ricerca dei lontani e delle pecore perdute. Abitare i porcili come ci suggerisce la parabola del figliol prodigo (Cfr. Lc 15,11-32). È chiaro che per promuovere l'appartenenza bisogna aver cura delle relazioni. Don Tonino. Riprendendo il filosofo Levinas, diceva: "Non siamo sigle, ma volti".

**Domanda:** come tradurre questa appartenenza nomade nei quartieri delle nostre parrocchie e nella nostra pastorale? Come conciliare l'appartenenza a Cristo e alla Chiesa con quella al mondo?

## 2.2 RESPONSABILITA'

La partecipazione presuppone la *responsabilità*. Una famosa frase del *Talmud di Babilonia* citata dal filosofo E. Levinas dice: "Se non rispondo io di me chi risponderà per me? Ma se rispondo solo di me, sono ancora io?". Questa frase ci dice che chi risponde di sé e non risponde degli e agli altri non risponde neanche di sé. Ci dice che non siamo solo un "io" ma un Noi. Il Sé di ciascuno non coincide col proprio io, in quanto nel proprio Sé c'è già l'altro. Di conseguenza, chi risponde di sé, nel suo Sé, trova anche l'altro a cui rispondere. E questo perché il Signore ci ha resi custodi gli uni degli altri. Pensate alla domanda che Dio rivolse a Caino: "Dov'è Abele, tuo fratello?" e Caino, che rifiutò tale ruolo, rispose: "Sono forse io il custode di mio fratello?" (Gn 4,9). Insomma, siamo sentinelle non solo di noi ma anche degli altri (Cfr. Ez 33, 7.8). Allora, chiediamoci se la nostra appartenenza è fondata sulla delega o sulla sequela. Siamo capaci di giocarci la vita al servizio degli altri per amore del Vangelo? Si tratta di fare nostro l'invito di Gesù: "Va e anche tu fa lo stesso" (Lc 10,37). Questo vuol dire che nessuno può rispondere al mio posto, né mi posso sottrarre agli impegni diche derivano dalla mia vocazione battesimale. Si tratta allora di non porsi come spettatori ma come costruttori: la Chiesa come "edificio di Dio" e "tempio di Dio" di cui Cristo è pietra angolare e noi siamo le pietre: (cfr. 1 Pt 2,5). E le pietre reggono se si reggono a vicenda e se sono radicate sulla pietra fondante che è Cristo. In definitiva si tratta di non separare né contrapporre le tre responsabilità: di me, degli altri e del mondo. Il tutto per rispondere a Dio.

**Domanda:** come aiutare i battezzati a maturare un senso di responsabilità nei confronti della comunità?

## 2.3 CORRESPONSABILITA'

Siccome non siamo individui isolati ma siamo comunità, ecco che dalla responsabilità si passa alla corresponsabilità. Nel 2007 i vescovi italiani hanno scritto che "Accogliere la comunione che viene da Dio richiede disciplina, concretezza, gesti coerenti che coinvolgono non solo le persone, ma anche le comunità. La corresponsabilità infatti è un'esperienza che dà forma concreta alla comunione, attraverso la disponibilità a condividere le scelte che riguardano tutti. Questo comporta che si rendano operativi quei luoghi in cui ci si allena al discernimento spirituale, all'ascolto reciproco, al confronto delle posizioni, fino a maturare, secondo le responsabilità di ciascuno, decisioni ponderate e

condivise”<sup>5</sup>. Corresponsabilità significa che, se a volte siamo responsabili da soli e individualmente, altre volte siamo responsabili insieme e come comunità. Nella corresponsabilità le responsabilità individuali si incrociano, si intrecciano, anzi si intersecano, si attraversano l’un l’altra e si influenzano sia in positivo che in negativo.

Tutto questo discorso nel Concilio lo troviamo specialmente quando si parla del fatto che la chiesa è fondata sui carismi secondo le indicazioni dell’apostolo Pietro: “Ciascuno viva secondo la grazia ricevuta, mettendola a servizio degli altri, come buoni amministratori di una multiforme grazia di Dio” (1 Pt 4,10). I carismi personali sono per il bene della comunità. In questo senso la partecipazione non è solo esercizio di democrazia, ma molto di più.

La democrazia è affermazione dei diritti personali, la corresponsabilità è sentirsi in debito e in dovere verso gli altri e verso la comunità. Questo vuol dire che è come se un pezzo di comunità venisse affidata a ciascun membro che la compone, e tutti, in misura diversa, ne devono rispondere. Ciò che posso fare io non lo può fare un altro e viceversa. Allora la corresponsabilità esige dialogo e apertura, attesa e vigilanza, confronto e pazienza reciproca, rispetto delle diversità e valorizzazione delle differenze, saper coniugare la pluralità con l’unità.

In questa luce la comunità non è una semplice somma di individui, ma l’incontro di persone che si prendono cura le une delle altre. Rispondo di te e, mentre rispondo di te, rispondo della comunità. E a sua volta la comunità risponde di ciascuno. “Se un membro soffre, tutte le membra soffrono insieme; e se un membro è onorato, tutte le membra gioiscono con lui” (1 Cor 12,26). Insomma, il Sinodo è l’occasione per ribadire “il volto di comunità cristiane che procedono insieme, con uno stile che valorizza ogni risorsa e ogni sensibilità, in un clima di fraternità e di dialogo, di franchezza nello scambio e di mitezza nella ricerca di ciò che corrisponde al bene della comunità intera”.<sup>6</sup>

Questo aspetto rimanda alla *complementarietà delle vocazioni*. Tutte le vocazioni sono figlie di quella battesimale e tra di loro sono in un rapporto dove esse si completano a vicenda. Nessuno può monopolizzare la ricchezza dello Spirito né assolutizzare il proprio carisma e ministero rispetto agli altri. Tutto questo ci permette di affrontare quelle conflittualità e quel senso di dispersione tipiche della nostra società. Infatti, ricordavano i vescovi nel 2007, “In un contesto sociale frammentato e disperso, la comunità cristiana avverte come proprio compito anche quello di contribuire a generare stili di incontro e di comunicazione. Lo fa anzitutto al proprio interno, attraverso relazioni interpersonali attente a ogni persona. Impegnata a non sacrificare la qualità del rapporto personale all’efficienza dei programmi, la comunità ecclesiale considera una testimonianza all’amore di Dio il promuovere relazioni mature, capaci di ascolto e di reciprocità”.<sup>7</sup>

In questo contesto, sulla scia del Concilio, bisogna valorizzare ancor più la vocazione dei laici (LG cap. IV); “Per loro vocazione è proprio dei laici cercare il regno di Dio trattando le cose temporali e ordinandole secondo Dio. Vivono nel secolo, cioè implicati in tutti i diversi doveri e lavori del mondo e nelle ordinarie condizioni della vita familiare e sociale, di cui la loro esistenza è come intessuta. Ivi sono da Dio chiamati a contribuire, quasi dall’interno a modo di fermento, alla santificazione del mondo esercitando il proprio ufficio sotto la guida dello spirito evangelico, e in questo modo a manifestare Cristo agli altri principalmente con la testimonianza della loro stessa vita e col fulgore della loro fede, della loro speranza e carità. A loro quindi particolarmente spetta di illuminare e ordinare tutte le cose temporali, alle quali sono strettamente legati, in modo che siano fatte e crescano costantemente secondo il Cristo e siano di lode al Creatore e Redentore” (LG 31).

Sappiamo tutti ormai che i laici partecipano ai tre *munera*: sacerdozio comune (LG 34), ufficio profetico di Cristo (LG 35), servizio regale (LG 36). Ogni laico è “vivo strumento della stessa missione della Chiesa secondo la misura del dono del Cristo (LG 33). Anzi ogni laico “partecipa all’opera salvifica della Chiesa” (LG 33). Questo ci permette di recuperare l’appartenenza al mondo

<sup>5</sup> Conferenza Episcopale Italiana, “*Rigenerati per una speranza viva*” (1 Pt 1,3): *Testimoni del grande “Sì” di Dio all’uomo*, Nota pastorale dell’Episcopato italiano dopo il 4° Convegno Ecclesiale Nazionale, 20 giugno 2007, n. 24.

<sup>6</sup> Ivi, n. 23.

<sup>7</sup> Ibidem.

secondo cui i laici santificano il mondo santificandosi nel mondo, coniugando santità e secolarità, fede e vita.

La domanda è: a che punto è questa corresponsabilità? Già qualche anno fa i vescovi italiani. In una lettera ai laici, lamentavano ritardi a riguardo: “Non sempre l’auspicata corresponsabilità ha avuto adeguata realizzazione e non mancano segnali contraddittori. Si ha talora la sensazione che lo slancio conciliare si sia attenuato. Sembra di notare, in particolare, una diminuita passione per l’animazione cristiana del mondo del lavoro e delle professioni, della politica e della cultura, ecc. Vi è in alcuni casi anche un impoverimento di servizio pastorale all’interno della comunità ecclesiale. Serve un’analisi attenta ed equilibrata delle ragioni dei ritardi e delle distonie, per poterle colmare con il concorso di tutti. A volte, può essere che il laico nella Chiesa si senta ancora poco valorizzato, poco ascoltato o compreso. Oppure, all’opposto, può sembrare che anche la ripetuta convocazione dei fedeli laici da parte dei pastori non trovi pronta e adeguata risposta, per disattenzione o per una certa sfiducia o un larvato disimpegno. Dobbiamo superare questa situazione. Una cosa è certa: il Signore ci chiama; chiama ognuno di noi per nome. La diversità dei carismi e dei ministeri nell’unico popolo di Dio riguarda le forme della risposta, non l’universalità della chiamata. Nel mistero della comunione ecclesiale dobbiamo ricercare la coraltà di una risposta armonica e differenziata alla chiamata e alla missione che il Signore affida a ogni membro della Chiesa. Il momento attuale richiede cristiani missionari, non abitudinari”<sup>8</sup>.

Qui ritorna la bella icona di Chiesa come vigna (LG 6) e riprendere l’invito del Vangelo che dice “Andate anche voi a lavorare nella mia vigna”, icona che Papa Giovanni Paolo II riprese per scrivere la sua famosa *Christifideles laici*.

**Domanda:** come valorizzare la diversità di carismi e la complementarità delle vocazioni per arrivare a gesti comunitari di responsabilità e corresponsabilità?

## 2.4 LOGICA DEL SERVIZIO ALLA LUCE DELLA REGALITÀ

Rispondere come? Con l’amore e la carità. Con il dono e con il servizio. Con l’*Agape*, vivendo la *diakonia* e la *martyria*. E qui dobbiamo andare a scuola da don Tonino che su questo maestro e testimone. Egli affermava che “Il servizio è la più alta forma di regalità. Unica forma di regalità è il servizio (Vol. 2, p. 269), ma anche che servizio non è servilismo (Vol. 2, p. 57). Definiva il servizio come un olio lubrificatore delle giunture del Corpo di Cristo che è la Chiesa (Vol. 2, p. 65). Ribadiva che la Chiesa va intesa come serve e non come riserva (Vol. 2, p. 176). Di certo servi del popolo non suoi cortigiani (Vol. 2, 34), nella consapevolezza che servizio rende festoso ogni gesto (cfr. Vol 2., p. 81). Senza mai dimenticare che a volte non sempre esso è gratificante, ma che è *martirium cordis*: il martirio del cuore (Vol. 2, p. 91). La nostra regalità e la nostra vocazione battesimale è tutta qui: chiamati a servire sulla scia del servo sofferente (Vol. 2, p. 160). E a chi contesta questa scelta come se fosse una forma di umiliazione, il presule di Molfetta ricordava che il servizio è un gesto di resurrezione ma anche di *kenosi* (cfr. Vol. 6, pp.74-75) ed esige spoliazione e donazione. Famosa è la sua lettura della parabola del Buon Samaritano, quando ammoniva dicendo che non dobbiamo limitarci a fare il Samaritano nell’ora giusta (Vol. 4, p. 81), ma che ci sono tre modi e tre tempi per fare il Samaritano: nell’ora prima (la prevenzione), nell’ora dopo (la fedeltà e l’analisi) e nell’ora giusta (la cura e l’assistenza). (Vol. 4, p.), Insomma, il servizio è una vocazione e non una prestazione: “Ho scritto t’amo sulla roccia” (Vol. 6, p. 219).

E poi c’è da riprendere tutta la lettura della Chiesa del grembiule (Vol. 2, pp. 136-140; Vol. 5, pp. 102 e ssgg), per cui non c’è solo la stola ma anche quella del grembiule, chiamata a vivere una doppia lavanda dei piedi e a servire a due mense. Qui mi ritorna in mente un’espressione molto bella di Papa Benedetto XVI: “La mistica del sacramento ha una dimensione sociale” (Benedetto, XVI, *Deus caritas est*, n. 14).

Allora la ministerialità va vissuta secondo la logica del “minus”. Don Tonino aveva posto questa questione con la domanda: servizio o potere? E diceva che “dobbiamo abbandonare i segni del potere,

<sup>8</sup> Conferenza Episcopale Italiana, “*Fare di Cristo il cuore del mondo*”. Lettera ai fedeli laici, 27 marzo 2005, n. 2.

per conservare il potere dei segni” (Vol. 4, p. 146). Allora si tratta di deporre le vesti e passare dalla chiesa dell’onnipotenza a quella che ho chiamato altrove la chiesa della *deponenza*. Insomma, la partecipazione è aiutare la comunità a crescere. Perché se la comunità cresce tutti i membri crescono e viceversa. “Portate i pesi gli uni degli altri, così adempirete la legge di Cristo. Se infatti uno pensa di essere qualcosa mentre non è nulla, inganna se stesso” (Gal 6, 2-3).

## 2.5 DIALOGO E CONDIVISIONE

Il dialogo è il logos che sta nel mezzo. È la parola che ci unisce e ci attraversa. Nel dialogo il primato spetta all’ascolto: *ad intra* e *ad extra*. Ma per fare questo è necessario uscire dal proprio io. Fare esperienza di alterità. Vivere. Come dice Papa Francesco, la “Mistica della fraternità”: “Il modo di relazionarci con gli altri che realmente ci risana invece di farci ammalare, è una fraternità mistica, contemplativa, che sa guardare alla grandezza sacra del prossimo, che sa scoprire Dio in ogni essere umano, che sa sopportare le molestie del vivere insieme aggrappandosi all’amore di Dio, che sa aprire il cuore all’amore divino per cercare la felicità degli altri come la cerca il loro Padre buono” (EG 92).

Quindi è anche condivisione, per realizzare la partecipazione con grande gratuità. Condividere è farsi carico. Non lavorare da soli ma insieme. E ciò significa che bisogna saper coniugare i passi personali coi ritardi della comunità: “portare gli agnellini sul seno e condurre pian piano le pecore madri” (Is 40.10-11). Per costruire la speranza. Come dice don Tonno: “Chi spera, cammina, non fugge. Si incarna nella storia, non si aliena. Costruisce il futuro, non lo attende con pigrizia. Ha la grinta del lottatore, non la rassegnazione di chi disarma. Ha la passione del veggente, non l’aria avvilita di chi si lascia andare. Cambia la storia. Non la subisce. Ricerca la solidarietà con gli altri viandanti. Non la gloria del navigatore solitario” (Vol. I, p. 232).

Tutto questo ci prepara alla missione che esige discernimento e dialogo, ma anche profezia e testimonianza.

## 3. TERZA PAROLA: MISSIONE

La Chiesa, ricorda il Concilio, è *sacramento universale di salvezza* (LG 1), destinato ad accogliere tutti i popoli della terra, e pertanto possiede una potente e inesauribile vocazione missionaria. Essa “Costituisce per tutta l’umanità un germe validissimo di unità, di speranza e di salvezza” (LG 9). La Chiesa è in anticipo ciò che l’umanità è chiamata ad essere nel futuro escatologico. C’è uno stretto rapporto tra la missione della Chiesa e l’universale vocazione alla santità dell’intera umanità. Uno dei dati teologici davvero innovativi del Vaticano II è aver detto che la Chiesa non coincide con il Regno. In questo senso come diceva don Tonno “Noi siamo cristiani per gli altri” (Vol. 2, p. 253). Di conseguenza la missione è l’anima dell’incarnazione e l’incarnazione si compie nella missione. Ora, per certi aspetti, la missione (GS cap. IV) non implica tanto un “andare” nel mondo, ma un “restare” nel mondo. Abitare il mondo da cristiani. Come? Il Concilio (LG, 9 e 33) usa tre metafore evangeliche per indicare il modo con cui i credenti devono stare nel mondo: *sale* per dare sapore; *luce* per illuminare e dare calore; *lievito* per animare, far fermentare e germogliare (GS 40). Essere persone generative. Vista in questo senso, la missione ha le seguenti dimensioni, trinitaria, cristologica, ecclesiologicala e antropologica.

**Dimensione trinitaria e cristologica.** Partiamo da quella cristologica perché noi non abbiamo visto il Padre, ma abbiamo incontrato il Cristo ed è stato Lui che ci ha rivelato il Padre. Ma in essa troviamo sempre quella trinitaria. Mandati da Lui siamo mandati a Lui. Inviati da Lui, siamo inviati a Lui. A Lui presente nei fratelli. La mia vita si gioca tra Cristo e Cristo. Tra il Cristo che mi ama nel cuore e il Cristo che mi chiede di amarlo nel mondo. Cristo peregrina fuori dalla Chiesa. C’è un Cristo da cercare e da servire fuori dalla Chiesa. Lontano dai luoghi sacri. C’è un Cristo nella Chiesa e c’è un Cristo fuori della Chiesa. Addirittura lontano. Cristo mi invia perché mi ama. Mi ha scelto e mi ha fatto suo. Me lo ha chiesto: “Chi manderò?” E io ho risposto: “Ecco, manda me” (Is 6,8). E inviandomi mi rende partecipe della sua missione. Siamo inviati da Cristo che a sua volta è stato

inviato dal Padre. Qui troviamo insieme la dimensione trinitaria e quella cristologica. Mai separarle. La missione ha una dimensione trinitaria e cristologica nel senso non posso capire la mia missione se non la inserisco nella missione di Cristo. Egli è l'inviato del Padre. Inviato perché amato. L'amore non ti risparmia, ma ti fa spendere. "Chi vuol venire dietro di me prenda la sua croce e mi segua" (Mc 8,34). E la croce è la missione. La missione è una risposta ad un appello, a una vocazione. Ogni vocazione si compie nella missione. La missione nasce da una chiamata che ha le sue radici nel battesimo. E la vocazione battesimale è vocazione alla santità. Quindi la missione è una via per santificarsi. È nella missione che ci santifichiamo. Anche la preghiera e la contemplazione sono per la missione. Ma prima si nutre dell'intimità con Cristo. Solo chi sa stare da solo con Dio è pronto ad essere lasciato solo dagli altri. E, a volte anche da Dio stesso. Senza intimità con Cristo non c'è missione.

**Dimensione ecclesiologica.** La missione è un evento comunitario da fare insieme. Soggetto della missione e della evangelizzazione è la comunità. Don Tonino diceva che dobbiamo "snidare la Chiesa", uscire dal nido, uscire dal guscio di protezione, abbandonare il nido. Bisogna stanare la Chiesa, una chiesa, dice Don Tonino, "sedentaria, pacifica, rannicchiata, autosufficiente".

**Dimensione antropologica.** Siamo mandati all'uomo. Mandati "da" e mandati "a". Chi non ama l'uomo non può essere mandato all'uomo. E allora ritorna un motto degli anni Settanta: *Fedeltà a Dio e fedeltà all'uomo*.<sup>9</sup> Il Concilio lo dice nella GS n. 3: "È l'uomo dunque, l'uomo considerato nella sua unità e nella sua totalità, corpo e anima, l'uomo cuore e coscienza, pensiero e volontà, che sarà il cardine di tutta la nostra esposizione". Con quale stile? Come ha detto il papa ai sacerdoti, bisogna avere lo stile di Dio: *vicinanza, compassione e tenerezza*.

**La missione ha una dimensione pasquale.** Si muore e si risorge ogni giorno. Si muore al proprio io, alle proprie convinzioni, alle proprie comodità. Alle proprie certezze. Si muore ogni volta che si rinuncia a qualcosa. Ma la rinuncia è un parto, una gestazione di cose nuove. Ci tocca morire al peccato ogni giorno, per dare alla grazia il permesso di farci rinascere a vita nuova, per far nascere in noi l'uomo nuovo. A meno che non pensiamo di non essere più peccatori. Da qui le due conversioni auspicate da Papa Francesco in EG: conversione pastorale e conversione missionaria. Lo scopo è disegnare Cristo nel cuore dell'uomo. Perché Cristo cresca negli altri. Ma se Cristo non cresce in me, come posso farlo crescere negli altri? La missione è figlia di una *vocazione* ma anche figlia di una *provocazione*: provocati dal vuoto e dal male che rischia di soggiogare le persone.

#### 4. QUARTA PAROLA: DISCERNIMENTO

Ma per fare questo ci vuole discernimento, perché siamo inviati a un uomo che è cambiato profondamente. Da qui la prima regola: capire i cambiamenti.

Ci troviamo non tanto in un'epoca di cambiamenti ma in un cambiamento d'epoca. Per capire i cambiamenti è necessario fare la lettura sapienziale del nostro tempo: fare discernimento e annunciare il vangelo nell'epoca delle quattro morti: la morte di Dio, la morte dell'uomo (anche in rapporto a se stesso), la morte del prossimo (intesa come morte della comunità del NOI), e infine la morte del creato (la questione ecologica). Siamo chiamati, come diceva Bonhoeffer, a credere in Dio in un mondo senza Dio.

Il discernimento è un'operazione spirituale: perciò oltre che analizzare alcune ipotesi «pratiche», è sempre bene approfondire in che modo svolge la propria azione lo Spirito Santo. Il Concilio Vaticano II nella *Gaudium et spes* traccia già il significato e la modalità del discernimento e della lettura sapienziale. Al n. 4 ad es. dice: "Per svolgere questo compito, è dovere permanente della Chiesa di scrutare i segni dei tempi e di interpretarli alla luce del Vangelo, così che, in modo adatto a ciascuna generazione, possa rispondere ai perenni interrogativi degli uomini sul senso della vita presente e futura e sulle loro relazioni reciproche. Bisogna infatti conoscere e comprendere il mondo in cui viviamo, le sue attese, le sue aspirazioni e il suo carattere spesso drammatico. Ecco come si

<sup>9</sup> CEI, *Il Rinnovamento della catechesi*, 1970, n. 160.

possono delineare le caratteristiche più rilevanti del mondo contemporaneo. L'umanità vive oggi un periodo nuovo della sua storia, caratterizzato da profondi e rapidi mutamenti che progressivamente si estendono all'insieme del globo. Provocati dall'intelligenza e dall'attività creativa dell'uomo, si ripercuotono sull'uomo stesso, sui suoi giudizi e sui desideri individuali e collettivi, sul suo modo di pensare e d'agire, sia nei confronti delle cose che degli uomini. Possiamo così parlare di una vera trasformazione sociale e culturale, i cui riflessi si ripercuotono anche sulla vita religiosa”

Invece al n. 44 afferma: “È dovere di tutto il popolo di Dio, soprattutto dei pastori e dei teologi, con l'aiuto dello Spirito Santo, ascoltare attentamente, discernere e interpretare i vari linguaggi del nostro tempo, e saperli giudicare alla luce della parola di Dio, perché la verità rivelata sia capita sempre più a fondo, sia meglio compresa e possa venir presentata in forma più adatta (*Gaudium et Spes*, n. 44).

E poi, per capire i cambiamenti, il Concilio ci offre un metodo davvero straordinario per fare discernimento. Infatti, parla di “profonde mutazioni (GS n. 5), Fa riferimento ai grandi mutamenti sociali (GS n. 6) e ai mutamenti psicologici, morali e religiosi (GS n. 7). E mentre parla di squilibri nel mondo contemporaneo (GS n. 8), da un lato fa cenno anche alle grandi aspirazioni sempre universali (GS n. 9) e dall'altro a quelli che sono gli interrogativi più profondi del genere umano (GS n. 10). Per poi, infine, dal n. 11 e seguenti, proporre la propria antropologia delineando i fondamenti della vocazione dell'uomo.

## CONCLUSIONI

Tutto questo Sinodo in fondo vuole arrivare a realizzare, come è stato detto nel Convegno di Firenze, (rimasto inevaso e dimenticato), un *nuovo umanesimo*. A tal proposito il Concilio ha due affermazioni che sono davvero potenti: “Solo nel mistero del Verbo incarnato trova vera luce il mistero dell'uomo. (GS 22) e “Chiunque segue Cristo, l'uomo perfetto, diventa anch'egli più uomo” (GS 41). E allora vi propongo quattro percorsi che sono quattro vie di ri-significazione (e di riconciliazione) per arginare le quattro morti: risignificare Dio all'uomo, risignificare l'uomo a Dio, risignificare l'uomo a se stesso, risignificare l'uomo all'altro uomo. Ma il Sinodo è anche l'occasione per ritornare a prendere in seria considerazione le tentazioni degli operatori pastorali sia all'interno della Chiesa che nel rapporto con il mondo (EG 76-90). Ad esse vi rimando con lo schema che vi ho allegato. Da qui le tre sfide sulle quali vi soffermerete domani: quale formazione? Quale corresponsabilità? E come dialogare con questo tempo?

Buon lavoro e grazie!